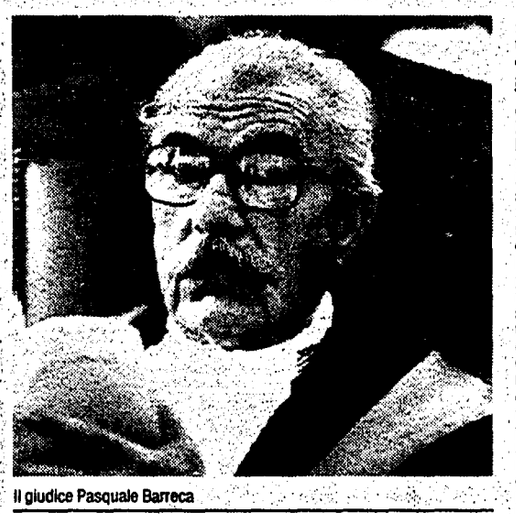
Le accuse di essere «referenti» della mafia nei confronti di Pasquale Barreca, finito nella bufera per l'evasione di Pietro Vernengo e di Carmelo Conti, ex presidente Corte d'appello

Chiesti interventi per ammorbidire i processi «Badalamenti diceva che era molto amico ...» «Bontade utilizzò come tramite il conte Cassina» La storia di un mafioso fatto fuggire all'estero

«Quei giudici facevano favori ai boss»

Il pentito Mutolo tira in ballo due magistrati palermitani

Non solo il giudice Signorino. Nelle loro confessioni i pentiti di mafia hanno raccontato di molti altri magistrati e funzionari dello Stato che, a loro dire, erano collusi con Cosa Nostra. Confessioni in molti casi circostanziate. E nei verbali sono stati fatti i nomi dei giudici Pasquale Barreca e Carmelo Conti. Ha detto Mutolo: «Badalamenti mi disse che si incontrava spesso con Conti, del quale era molto amico».



Il giudice Pasquale Barreca

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era stato al centro di polemiche feroci dopo la fuga «in pigiama» dall'ospedale del boss Pietro Vernengo, al quale aveva consentito di rimanere ricoverato fuori dal carcere. Un provvedimento giudicato «morbido» oltre ogni misura, grazie al quale un pericoloso capo mafioso era riuscito a darsi alla latitanza. Adesso la posizione di Pasquale Barreca, attuale presidente di sezione della Corte d'assise d'appello di Palermo, è ancora più problematica: i pentiti lo accusano di essere stato uno dei «referenti» giudiziari dei mafiosi. Uno di quei giudici in grado d'intervenire per «aggiustare» i processi. E oltre al nome di Barreca, i collaboratori della giustizia hanno tirato in ballo un altro personaggio di calibro, il giudice Carmelo Conti, ex presidente della Corte d'appello di Palermo, ora a riposo, e attuale presidente dell'Eas, l'Ente acquedotti siciliani.

Nella seconda metà degli anni Settanta, è stato ricostruito dagli inquirenti, i più autorevoli esponenti della commissione di Cosa Nostra, Gaetano Badalamenti, Totò Riina e Stefano Bontade, avevano deciso di portare avanti la strategia di attacco nei confronti dei magistrati e dei poliziotti che avessero particolarmente ostacolato la mafia. Dovevano essere trasferiti, oppure uccisi. Bontade e Badalamenti, però, fecero pressioni perché si scegliesse di «assoggettare» queste persone. Una linea più «morbida». «Non possiamo far guerra allo Stato» diceva Badalamenti. Quindi si decise di cominciare l'opera di avvicinamento di giudici e investigatori. Un compito eseguito da Bontade, Badalamenti, Antonino Mineo, Saro Riccobono, e i cugini Antonino e Ignazio Salvo.

Cosa accadde lo ha raccontato negli uffici romani della Dia lo scorso 22 ottobre Gaspare Mutolo. «Bontade utilizzò come tramite il conte Arturo Cassina, mentre il Badalamenti si avvaleva dell'onorevole Giovanni Gioia. Egli (Badalamenti, ndr) diceva anche che "era molto amico" del giudice Carmelo Conti e che lo andava a trovare spesso in un villino che era nella disponibilità del magistrato nella zona tra Cinisi e Terrasini. Il Mineo, a sua volta era addirittura "compare" dell'onorevole Franco Restivo». Mutolo, però, su Carmelo Conti sa solamente quello che gli hanno riferito Badalamenti e il suo «capo» don Saro Riccobono. «So che Riccobono si era rivolto a Badalamenti perché chiedesse al magistrato un suo interessamento diretto per il processo Cappiello». Cioè per non far condannare il responsabile dell'omicidio dell'agente di polizia. Badalamenti, ha detto il pentito, disse poi che Carmelo Conti non aveva voluto presiedere quella Corte, perché in quel periodo aspirava a farsi eleggere al Consiglio superiore della magistratura e temeva che un suo coinvolgimento diretto avrebbe potuto creargli difficoltà. «Badalamenti però riferì – ha raccontato Mutolo – che Conti gli aveva detto che in qualche modo si sarebbe interessato».

Invece, per l'«ostinazione» del giudice a latere, il processo di primo grado si concluse con la pesante condanna di alcuni imputati, tra cui Michele Micalizzi, Giuseppe Buffa e Salvatore Davì. Buffa, poi, tramite l'interessamento di funzionari dei nostri servizi segreti, fu fornito di un passaporto falso e, a bordo di un Falcom del Sisde, fu fatto scappare in Venezuela, dove vive tuttora sotto falso nome e gestisce alcune società mafiose.

Ma il pentito, dopo aver deciso di rivelare chi fossero le «talpe» di Stato, oltre al nome di Bruno Contrada, di Carmelo Conti e del giudice Signorino, ha parlato anche di Pasquale Barreca. Come per Carmelo Conti non ha raccontato di fatti che lo avevano coinvolto direttamente, ma di circostanze che gli erano state raccontate da altri uomini d'onore. Su Barreca, Gaspare Mutolo aveva raccolto le confidenze di Mario Martello. Confidenze molto dettagliate. «Un altro magistrato di cui, per quanto mi è stato riferito, è stato richiesto l'interessamento per fatti di mafia è Pasquale Barreca». Mutolo ha raccontato ai giudici di un colloquio con Martello che si svolse nell'infermeria dell'Ucciardone intorno al 1978. Martello doveva essere processato in appello per una storia di sequestro di persona. «Pochi giorni prima del processo di appello – ha rivelato il pentito – Martello mi disse che i componenti della Corte (tra cui Barreca, ndr) si erano "bravi", nel senso che erano persone alle quali in qualche modo si poteva far parlare da qualcuno. Il Martello tuttavia precisò che ai fini del buon esito del processo era essenziale la presenza del dottor Barreca, al punto che, se per caso il predetto magistrato non avesse fatto parte del collegio giudicante egli avrebbe cercato in tutti i modi di far saltare il processo». E il magistrato con chi era in contatto? «A dire di Mario Martello – ha raccontato sempre Mutolo – colui che era in grado di parlare direttamente col giudice era personalmente Salvatore Riina. Per quanto io ho poi saputo, in appello il Martello è stato assolto. Non so però in quali termini effettivi si sia svolta la vicenda, perché non ho più avuto modo di parlarne col Martello».

Gli inquirenti, finora, hanno considerato Mutolo molto attendibile. Ma è chiaro che le sue dichiarazioni su Barreca e Carmelo Conti non costituiscono una condanna. Quello che è certo è che, ad esempio, Barreca, nonostante sia stato chiamato in causa fin dallo scorso mese di ottobre, continua a prestare servizio in Corte d'assise d'appello. Evidentemente le dichiarazioni del pentito non hanno determinato l'incompatibilità con le funzioni che Barreca continua a svolgere.

Un pentito rivela «Fava e Guarnera dovevano morire»

WALTER RIZZO

CATANIA. Dovevano morire. La *famiglia* catanese di Cosa Nostra aveva già deciso. L'avvocato Enzo Guarnera e il giornalista Claudio Fava, entrambi esponenti del Movimento per la democrazia *La Rete* dovevano essere uccisi da un gruppo di fuoco formato da professionisti. Uomini poco conosciuti, per lo più incensurati, ma di provata efficienza nel portare a termine le più delicate missioni di morte, decretate da Nitto Santapaola.

A far scattare l'allarme è stato il racconto fatto da un nuovo pentito, che da circa una settimana sta collaborando con gli uomini della Dia e con i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Catania. Il pentito, il cui nome è assolutamente top secret, avrebbe rivelato particolari sconcertanti su alcuni omicidi, fornendo riscontri di prova che, secondo indiscrezioni, sarebbero assolutamente inoppugnabili. Il dato assolutamete singolare è che il nuovo pentito era un uomo libero, senza alcun precedente penale. Si è presentato spontaneamente. Ha chiesto di parlare con i funzioanri della Dia e con i magistrati ai quali ha raccontato la sua incredibile storia, autoaccusandosi di alcuni omicidi eseguiti su ordine della *Commissione Provinciale* di Cosa Nostra. Ha quindi raccontato nei minimi dettagli il progetto dei due attentati a Guarnera e Fava. Immediatamente sono state ulteriormente rafforzate le misure di sicurezza attorno a Guarnera, mentre a Fava è stata precipitosamente assegnata una scorta.

Secondo il racconto del pentito i due attentati erano già entrati in fase esecutiva. Il gruppo di fuoco, del quale egli stesso faceva parte, aveva però incontrato notevoli difficoltà per colpire Enzo Guarnera. Il deputato infatti è sotto scorta «H.24», viaggia a bordo di un'auto blindata e persino casa sua è sotto stretta sorveglianza. A quel punto il comando decide di rimandare l'azione per studiare un metodo efficace. Assai più facile colpire Claudio Fava. Il giovane parlamentare infatti non aveva alcuna protezione. L'unica difficoltà per i killer era rapresentata dai suoi continui spostamenti. Fava infatti non vive stabilemente a Catania. Vi erano però alcune manifestazioni alle quali la sua presenza era sicura. I sicari predispongono tutto per l'agguato. Si presentano all'appuntamento, ma non riescono ad entrare in azione. La sera in cui Fava doveva morire, il luogo dell'agguato pullulava infatti di poliziotti e carabinieri, a scorta di altri uomini politici e di alcuni magistrati. Agire in quelle in quelle condizioni sarebbe stato quasi un suicidio.

Resta da chiarire quali possono essere stati i motivi che hanno indotto Cosa Nostra a decidere di alzare così tanto il tiro a Catania. Probabilmente le due condanne a morte hanno motivazioni diverse. Claudio Fava, eletto deputato proprio a Catania, da tempo ha annunciato la sua cadidatura a sindaco della città. Dalla fine dell'estate ha poi riorganizzato la redazione e ha assunto la direzione della rivista *I Siciliani*. Il giornale fondato dal padre Giuseppe, assassinato dalla mafia il 5 gennaio del 1984, che dopo sei anni di silenzio è tornato in edicola il 22 febbraio. Enzo Guarnera invece, oltre ad essere deputato regionale, garantisce la difesa a 25 pentiti di mafia. Tra essi vi è un uomo che rappresenta una vera e propria spina nel fianco per il clan Santapaola. Si chiama Claudio Severino Samperi. Era uno degli uomini più fidati della *famiglia* e conosce quindi i più importanti segreti del clan. Le sue confessioni potrebbero portare anche molto lontano. Colpire Enzo Guarnere poteva dunque essere anche un terribile segnale lanciato contro il pentito che con le sue dichiarazioni potrebbe mettere in ginocchio la mafia catanese.

Alti ufficiali dei Cc inquisiti dalla procura romana per lavori fatti fare illecitamente da una impresa e per i «traslochi d'oro» L'inchiesta scattata dopo un sopralluogo della Guardia di finanza alla ditta edile che cura gli immobili dei carabinieri

Appalti e «favori», indagine sul comando dell'Arma

Doppia tegola per l'Arma. Alti ufficiali dei carabinieri sono finiti sotto inchiesta a Roma per una storia di lavori edili fatti illecitamente, nelle loro case private, da parte della ditta di fiducia del comando generale. Gli indagati sono venti. Una seconda inchiesta riguarda i «traslochi d'oro»: nel mirino un centinaio di ufficiali. Si parla di gravi reati, tra i quali la truffa aggravata ai danni dello Stato

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sembra un paradosso, eppure è così. Se in Sicilia sott'inchiesta ci sono anche alti funzionari del Viminale, a Roma nel mirino dei giudici è finito un gran numero di ufficiali, anche colonnelli e generali, del carabinieri. Sono due le indagini che nei mesi scorsi, e ancora oggi, fanno tremare i palazzi: una sui «traslochi d'oro», l'altra sui lavori edili svolti dalla ditta di fiducia del comando generale dell'Arma.

Non siamo a Tangentopoli, è chiaro, ma in ambedue i casi sono coinvolti uomini dei vertici militari, messi sotto inchiesta per diversi reati, il più fastidioso dei quali sembra la truffa aggravata ai danni dello Stato. Nei corridoi di palazzo di giustizia circola anche la voce che la sostituzione, improvvisa, del generale Antonio Viesti, alla testa dell'Arma dei carabinieri, potrebbe essere in qualche modo legata alle due iniziative processuali. Altrimenti come spiegare il fatto che, dopo la cattura del superlatitante Totò Riina, il generale è stato messo da parte?

Ma veniamo alle inchieste. L'ultima in ordine di tempo riguarda la ditta che esegue i lavori edili per l'Arma, la Sabatini. L'inchiesta, che è nelle mani del sostituto procuratore Cesare Martellino, è iniziata casualmente, da un normale controllo fiscale della Guardia di finanza. Le Fiamme gialle, scartabellando negli uffici della società hanno scoperto una massa enorme di atti illegali commessi dalla ditta Sabatini.

Certo, devono aver pensato i militari, strano che il Genio abbia assegnato così tanti lavori, tutti a favore del comando generale dei carabinieri a una ditta così poco «affidabile» dal punto di vista della correttezza operativa. Le sorprese, però, di questi tempi non mancano certo. Così di fronte alle contestazioni degli investigatori, il titolare della ditta, per difendersi, ha svelato i suoi archivi segreti, tirando fuori una serie di carte e documenti per dimostrare quanti «favori», lui, aveva fatto agli ufficiali del comando generale dei carabinieri.

Roba da non credere. Infatti la procura di Roma procede, giustamente, con i piedi di piombo. Il titolare della Sabatini è finito indagato e, in concorso con lui anche i presunti fruitori dei lavoretti, o lavoroni, in ville, abitazioni, case di campagna. Gli indagati sono venti. E la sfilata delle stellette è già iniziata in Procura da diverse settimane. Gli alti ufficiali sono sfilati davanti ai giudici, accompagnati dall'avvocato, per giustificare quei «favori», se di favori si è trattato. Perché qualcuno ha cercato di giustificare i lavori presentando «pezze d'appoggio». Come dire, si tratterebbe di un atteggiamento «poco limpido», nella migliore delle ipotesi. Lascia perplessi, comunque, il fatto che nonostante l'inchiesta della magistratura, il comando generale non abbia interrotto i rapporti di collaborazione con la ditta Sabatini. Come se le «carte» tenute da parte dal titolare dell'impresa, possano avere una forza «particolare». D'altro canto lo stesso proprietario della Sabatini era convinto che, facendo «scoprire» quelle carte segrete, se la sarebbe cavata. E invece...

L'altra inchiesta ruota attorno a una ditta di spedizioni internazionali, la Spedivan, di proprietà di un palermitano trasferito in provincia di Roma. Questa ditta, in teoria, avrebbe dovuto portare all'estero le mobilie degli ufficiali delle diverse armi che andavano in missione. In teoria, perché l'amministrazione pagava, ma i mobili non partivano per niente dalle abitazioni dei militari. Una truffa, dunque. Aggravata dal fatto che è stata compiuta ai danni dello Stato. Gli inquisiti sono un centinaio. Ma non sono solamente sottoposti a procedimento penale. Nei confronti delle stellette che hanno finto il trasloco è iniziato un procedimento della Corte dei conti, mentre ha il suo da fare anche il tribunale militare che sta giudicando i tanti casi scoperti dalla procura militare. Recentemente ci sono stati processi finiti con il patteggiamento; erano imputati alcuni militari che avevano in animo la truffa, ma che sono stati fermati dall'inizio delle indagini. La condanna è stata, per tutti, un anno e otto mesi. A proposito, anche la Spedivan continua ancora a fare traslochi per le diverse armi.

Martedì, nella stessa zona, erano stati rinvenuti altri tre cadaveri

Killer della 'ndrangheta in trasferta Giustiziati due uomini nel Comasco

Dopo quella di Figino Serenza – tre morti ammazzati per questioni di droga – ancora una feroce esecuzione nel Comasco: due calabresi sono stati uccisi a colpi di pistola in testa, in una strada di campagna. I carabinieri sospettano che le due vittime fossero coinvolte in un traffico internazionale di droga, e forse anche di armi, con i paesi dell'Est. Un cittadino ceco è stato già fermato e arrestato per reticenza.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPUGO

COMO. È passata da poco la mezzanotte di venerdì, una coppia di fidanzati percorre in automobile la strada di campagna che porta da Turate a Fenegrò, nel basso Comasco. Si trovano di fronte una Mercedes targata Como, ferma su un lato della carreggiata: il motore è acceso, i fari pure, la portiera dalla parte del conducente è spalancata, come per una fuga improvvisa. La Mercedes è piena di chiazze rosse, di pulito c'è solo il sedile del conducente. Sull'asfalto, ci sono segni evidenti di una bruschissima partenza sgommata. Dentro l'auto ci sono i corpi di due uomini, coperti di sangue e sfigurati da una raffica di colpi – calibro 38 e 7.65 – esplosi a bruciapelo nelle loro teste da due killer. Una scena orribile, una scena di morte simile a quella già vista martedì scorso, a pochissima distanza da Turate, dove tre persone – due uomini e una donna – erano state massacrate dopo una lite scoppiata tra spacciatori di droga che non erano d'accordo sulla spartizione del bottino. Chi vuole ammazzare qualcuno, sa che tra queste collinette è facile trovare posti isolati, dove si spara e si scappa senza essere né visti né sentiti. E poi, la zona è ad alto rischio, perché da anni la malavita organizzata calabrese si è creata solide basi logistiche: il confine con la Svizzera passa ad una manciata di chilometri, facendo diventare il comasco un Eldorado per i traffici internazionali di droga.

Al grande traffico internazionale di droga con i paesi dell'Est, per l'appunto, portano le prime indagini compiute dai carabinieri di Como e Cantù, che hanno già fermato un cittadino ceco – poi arrestato per reticenza, dietro ordine del sostituto procuratore di Como, Antonio Nalesso – e stanno cercando almeno cinque persone, due cechi e tre calabresi sulle cui tracce si è messa anche la Criminalpol. Ai militi dell'Arma sono bastate poche ore per risalire all'identità dei due morti, e a quella dell'intestatario dell'auto, Francesco Ottinà, un pregiudicato calabrese che era amico di una delle vittime, e che nessuno riesce più a trovare né a Fino Mornasco (Como), suo luogo di residenza, né a Seminara, suo paese di origine. Ottinà, dicono i carabinieri, potrebbe anche aver fatto una brutta fine. L'uomo riverso sul sedile a fianco del guidatore si chiamava invece Diego Spinella, aveva 45 anni, era nato a Seminara (Reggio Calabria) e abitava a Rovellasca, in provincia di Como. Secondo gli investigatori, Spinella – personaggio chiave di questa vicenda – era un elemento «di grande rilievo» nella malavita, un trafficante di alto livello sospettato di avere collegamenti con la famiglia Marcenò di San Cataldo. Il suo fascicolo giudiziario parla di tentato omicidio, rapina, associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di droga e di armi: la «carriera» criminale di Spinella si era svolta principalmente nel comasco e comunque al Nord (l'ultimo arresto era avvenuto a Trieste) ma il morto spesso compiva viaggi in Calabria. Sul sedile posteriore della Mercedes c'era invece il corpo di Bruno Antonio Marando, 22 anni, nato a Taurianova e residente a Rosarno. Il ragazzo era incensurato, ma il suo nome non era certo ignoto ai carabinieri di Rosarno, anche perché suo padre era stato ucciso qualche anno fa.

È stata la perquisizione compiuta in casa di Diego Spinella a portare all'arresto del cittadino ceco, di cui gli inquirenti non hanno voluto fare finora il nome. Il ceco, che si trovava nell'appartamento del morto, non è riuscito a dare di questa sua presenza alcuna spiegazione plausibile: ha dichiarato di essere un turista impegnato in un ameno giro d'Europa, ma non ha saputo dire come mai non avesse con sé neppure un paio di mutande o di calzini, e neppure ha saputo spiegare la provenienza dei 29 milioni e mezzo in contanti di cui è stato trovato in possesso. Dopo una nottata di interrogatorio, come si è detto, è stato trasferito in carcere.

Il sindacato denuncia discriminazioni a Firenze

A 3 poliziotte un «loculo» nella camerata dei maschi

Per tre poliziotte in servizio nell'ottavo reparto mobile di Firenze, tornare in caserma significa affrontare disagi quotidiani. Dormono in uno stanzino senza bagno, «ritagliato» nella camerata degli altri duecento colleghi maschi. Camere nel sottotetto, gelide d'inverno e soffocanti d'estate. Queste ed altre discriminazioni sono state denunciate dal segretario provinciale del Siap, Maurizio Giannini.

FIRENZE. Per alloggiare tre agenti di polizia, nella caserma del reparto mobile di Firenze, non si è trovato di meglio che uno stanzino all'interno di una camerata dove dormono gli altri duecento colleghi, ovviamente maschi. Loro malgrado sono quindi costrette a vivere «barricate» nella loro stanza, in cui ovviamente non c'è bagno, e per andarci sono obbligate a rivestirsi ogni volta, e ad affrontare così il lungo corridoio che passa davanti alla camerata dei loro colleghi.

Il caso è stato denunciato, in occasione della festa della donna, con un comunicato diffuso dal sindacato Siap (Sindacato italiano appartenenti polizia). Questo sarebbe uno dei tanti casi di discriminazione nei confronti delle agenti di polizia in servizio nel capoluogo toscano. La sistemazione delle agenti, secondo il Siap, è stata decisa «senza la minima considerazione e rispetto nei loro confronti». Le tre poliziotte sono le uniche donne dell'ottavo reparto mobile, di stanza nella caserma del Poggio Imperiale a Firenze. In queste ore hanno stanno usufruendo di un permesso per il fine settimana e probabilmente non sanno ancora che il loro «caso» è stato reso noto alla stampa. A raccontare la vicenda è stato Maurizio Giannini, segretario provinciale del Siap, un'organizzazione che nel capoluogo toscano è stata protagonista di iniziative che hanno avuto spesso come referente politico la Lega Nord. «Nessuno si occupa delle donne nei sindacati di polizia – racconta Giannini –, mentre i problemi delle poliziotte sono innumerevoli e meritano attenzione».

Dalle testimonianze sia di Giannini che delle altre donne in servizio nella questura, emergono altri episodi di discriminazione. A Firenze, si lamentano le agenti, non vengono mai composte pattuglie di sole donne: «Sembra prevalere l'idea – spiegano le agenti della questura – che la gente non si senta rassicurata nel vedere solo poliziotte, senza colleghi uomini». Le agenti sono alloggiate in questura e in residence in varie zone della città, solo una quarantina di loro risiedono alla caserma «Fadini», nel centro di Firenze. Qui sono a disposizione camere da 3-4 posti in un sottotetto – raccontano – «gelido d'inverno e soffocante d'estate, senza finestre e senza spazio, con una sala lettura e tv riservata ai soli uomini».

Il fatto stesso che le tre agenti al centro della denuncia del Siap siano di stanza al reparto mobile, viene visto dalle colleghe come una sorta di «conquista». I reparti mobili della polizia – unità che svolgono servizi di ordine pubblico e di sicurezza – fino a poco tempo fa erano infatti riservati ai soli uomini e solo dopo una lunga vertenza sono stati aperti alle poliziotte. «Ancora oggi la figura della donna – conclude Giannini –, a sei anni dal suo ingresso nell'amministrazione della polizia di Stato, è guardata da molti con circospezione e diffidenza e, soprattutto, non viene considerata e rispettata».

CNEL

COMMISSIONE PER LE AUTONOMIE LOCALI E LE REGIONI (V)

SEMINARIO
9 MARZO 1993 - ORE 9.30

DECRETO LEGISLATIVO DI RIORDINO DELLA FINANZA TERRITORIALE

PREMESSE PER UNA NUOVA DETERMINAZIONE DEI TRASFERIMENTI PEREQUATIVI

PROGRAMMA:

Introduzione: **Armando Sarti**, presidente Commissione Autonomie locali e Regioni
Interventi: **Antonio Giuncato**, direttore centrale per la Finanza locale, ministero dell'Interno - **Giuseppe Falcone**, direttore generale Cassa depositi e prestiti - **Ennio Spaziani Testa**, direttore generale per la Finanza locale, ministero delle Finanze - **Affio Donatti**, Comune di Firenze - **Luciano Pasquini**, Comune di Bologna - **Ennio Dina**, Comune di Genova - **Dario Bassolino**, Comune di Napoli - **Vittorio Sora**, presidente ANCI Lombardia - **Marcello Panettoni**, presidente Upi - **Enrico Guaiandi**, segretario generale Lega per le Autonomie locali - **Antonino Borghi**, presidente ANCREL Emilia Romagna - **Piero Criso**, consulente Enti locali.
Conclusioni: **sen. Antonino Murmura**, sottosegretario ministero dell'Interno.

ASSEMBLEA APERTA
10 MARZO 1993 - ORE 9.30

GLI STRUMENTI DI VALUTAZIONE DELL'EFFICIENZA E DELL'EFFICACIA DEGLI ENTI LOCALI

PROGRAMMA:

Introduzione: **Manrico Donati**, commissione Autonomie locali e Regioni
Interventi: **Lucio D'Ubaldo**, segretario generale ANCI - **Marcello Panettoni**, presidente Upi - **Bruno Spadoni**, direttore ufficio economico CISPEL - **Claudio Celno**, Lega delle Autonomie locali - **Agnese Moro**, Movimento Federativo Democratico - **Nicola Melideo**, amministratore delegato ANCITEL - **Alessandro Trulni**, Scuola superiore Pubblica amministrazione - **Gianfranco Garancini**, direttore IREF - **Felice Cecchi**, presidente Federtrasporti - **Rubes Triva**, presidente Federambiente.
Conclusioni: **Raffaele Costa**, ministro della Sanità - **Gianfranco Ciaurro**, ministro per le Politiche comunitarie e le Regioni - **Armando Sarti**, presidente Commissione Autonomie locali e Regioni.

Sono previste testimonianze di comuni, di aziende municipalizzate, dei sindacati e dell'ANCREL.

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
00196 Roma - Via di Villa Lubin, 2
SEGRETERIA:
Tel. 06/36.92.251 - 06/36.92.304
Fax 06/36.92.319